

Di un pacato, ma urgente, approfondimento di analisi sullo stato del sistema universitario si sente oggi esigenza. La crisi è evidente. Crisi come ‘passaggio’ da un modello a un altro, ma crisi anche come ‘difficoltà’, se non come ‘grave patologia’. Può sembrare paradossale parlare di crisi proprio quando aumentano, talvolta in termini vertiginosi, le iscrizioni, ma un’attenta riflessione non può non cogliere segnali preoccupanti per il futuro dell’università.

E dell’università pubblica qui si tratta. L’attivazione dall’a.a. 2001-2002 dei nuovi ordinamenti didattici ha reso infatti evidenti antichi e nuovi mali. È cresciuta a dismisura l’offerta didattica, con 2907 corsi di laurea, molti dei quali di nuova istituzione (nelle pagine di questo numero del Bollettino elenchiamo quelli attivati a Catania), ma nella stragrande maggioranza dei casi non ne è migliorata la qualità. Gli spazi, e non poteva essere altrimenti, sono rimasti più o meno quelli di prima, e così le attrezzature didattiche e l’organico dei docenti e del personale. Le nuove, e più diffuse, abilità che i Decreti richiedono per tutte le facoltà, per le lingue straniere e per l’informatica, non trovano risposta decante. Molti dei nuovi corsi di laurea triennale presentano un profilo didattico incerto e spesso non rispondente agli obiettivi formativi indicati.

Non meno aleatori, soprattutto in determinati casi, appaiono gli sbocchi professionali, mentre i ritardi nell’elaborazione delle lauree specialistiche, dovuti anche all’*impasse* ministeriale nel definire il percorso per la formazione degli insegnanti e le corrispondenze dei titoli alle diverse classi concorsuali, consegnano un quadro formativo dimezzato, nel quale forte è stata la tentazione di comprimere in tre anni quanto prima veniva insegnato in quattro o cinque, col risultato di moltiplicare il numero degli esami e di mantenere spesso programmi di studio tipici del vecchio ordinamento. Molto bassa, di conseguenza, la percentuale degli studenti che hanno superato esami nella prima sessione utile, con buona pace del

nobile obiettivo di ridurre il numero dei fuoricorso e di far aumentare, in prospettiva, il numero dei laureati. La riforma fa acqua da tutte le parti e l’indicazione dei criteri minimi per l’attivazione dei nuovi corsi di laurea è incredibilmente venuta a posteriori, con il risultato di incrementare confusioni e incertezze.

Molte voci si levano ormai a sollevare dubbi e critiche nei confronti di una transizione verso un nuovo modello del sistema per il quale, a prescindere dalla sua validità – tutta da verificare – non si sono comunque previsti tempi credibili e condizioni strutturali e finanziarie decenti.

Quest’ultima è la contraddizione più vistosa. La cosiddetta ‘nuova didattica’ – cui dedichiamo gran parte del nostro dossier – richiede

università autonomia e squilibri territoriali

rebbe ben altre strutture e ben altri finanziamenti, ma all’accresciuto fabbisogno corrisponde una diminuzione reale del Fondo di finanziamento ordinario (Ffo) che per il 2002 è di 6.196 milioni di euro, 64 miliardi di lire in più rispetto al 2001, che non sono, appunto, minimamente sufficienti – tutt’altro: si pensi solo che la Crui aveva stimato in 1.000 miliardi il nuovo fabbisogno determinato dall’attivazione dei nuovi ordinamenti – a far fronte alla nuova domanda.

Ma sono anche altri i motivi che inducono a essere seriamente preoccupati: per il 2002 non potranno essere mantenuti interventi previsti negli anni precedenti, in particolare

il finanziamento speciale alle università delle regioni economicamente disagiate e gli incentivi premiali di risultati di qualità nella didattica e nella ricerca. “Non risulta peraltro nemmeno coperto – è il testo del parere della Crui sull’argomento – l’aumento dei costi fissi delle università dovuti agli incrementi di legge degli stipendi del personale docente e all’applicazione del contratto nazionale di lavoro del personale tecnico-amministrativo”. Se consideriamo che il fondo riservato al finanziamento dei progetti di ricerca di interesse nazionale risulta decurtato di 1/3 rispetto al 2000, e che quanto previsto per la ricerca è ormai al di sotto dell’1% del Pil, il quadro d’insieme assume colori foschi per l’università pubblica. Viene il sospetto che la si voglia affossare, non certo chiudendola, ma abbandonandola a un destino di deriva, salvo garantire qualche polo di eccellenza.

Un po’ di tempo addietro, il solo adombrare la possibilità di avallare l’esistenza di atenei di serie A e di atenei di serie B appariva inaccettabile. Oggi il segretario del Censis, Giuseppe De Rita, ce ne indica il ‘valore’ e l’articolo 28 della legge finanziaria fornisce lo strumento per un disegno che è di sostanziale privatizzazione dell’università e degli enti di ricerca attraverso la loro trasformazione in fondazioni di diritto privato, le prime delle quali sono apparse all’orizzonte.

È fuori luogo ipotizzare un qualche collegamento fra diminuzione del Ffo, eliminazione del riequilibrio territoriale e disegni di privatizzazione?

Non intendiamo levare querimonie all’insegna d’un meridionalismo piagnone. La questione è un’altra e abbraccia profili di difesa e rispetto della Costituzione, di applicazione del diritto allo studio, di garanzie per la libertà di insegnamento e di ricerca, di autonomia delle istituzioni di alta cultura.

Il modello humboldtiano è lontano anni luce, ma si allontana anche il modello che i padri stessi dell’autonomia intendevano costruire.

La fase è cambiata. Vale la pena di discuterne con franchezza e di agire con la dovuta fermezza.

